

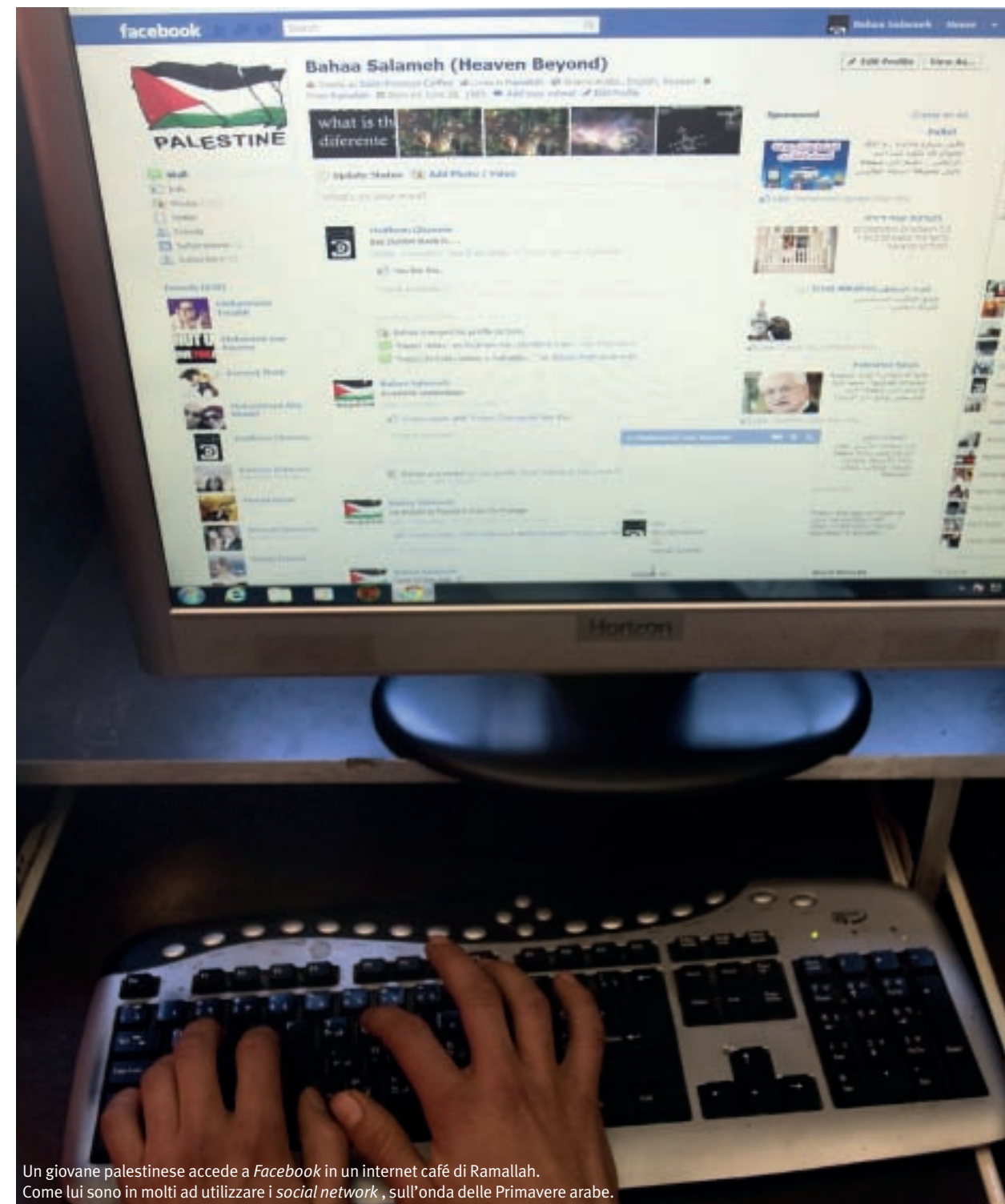
La generazione della *net revolution*

Cosa unisce i giovani americani che organizzano il movimento contro gli eccessi del capitalismo agli insorti delle Primavere che hanno rovesciato i regimi nordafricani e ai manifestanti siriani che lottano contro la barbarie di una feroce dittatura? Certo l'anelito a una società più giusta e libera, ma anche la nuova cultura globale della condivisione, attraverso la Rete, di pensieri, immagini, slogan, testimonianze di una battaglia comune, che travalica così confini geografici e steccati ideologici, per riconoscersi membri di un'unica quanto vasta comunità planetaria.

di Donatella Della Ratta

Dicembre 2011, Washington D.C. Mi trovo a passare per il campo di OccupyDC, il movimento che da New York si è esteso a centinaia di città americane, occupando piazze, parchi, università al grido di "Noi siamo il 99%", contro quell'1% che tiene in ostaggio il mondo grazie a un capitalismo finanziario rampante e sfacciato. Il campo di DC, in una zona centralissima di fronte agli uffici del *Washington Post*, sta per essere caricato dalla polizia. Un giovanotto biondo, alto, bianchissimo, mi si piazza davanti e con orgoglio dice: «Io non ho paura del gas lacrimogeno. Io sono egiziano». Rimango per un attimo senza parole e mi indigno con me stessa per aver pensato che un tipico ragazzino *wasp* non potesse essere in realtà un figlio di Alessandria d'Egitto. Per rimediare al pregiudizio che penso mi si legga in faccia, gli rivolgo calorosi saluti in arabo. Stavolta è lui ad essere in imbarazzo: cerca in fretta una scusa, dice che i suoi genitori non gli hanno insegnato l'arabo, purtroppo. Poi si volta e va verso la sua Tahrir Square.

Gennaio 2012, Tunisi. È il primo anniversario della rivoluzione e Avenue Bourghiba, la strada principale della capitale, pullula di cortei, bandiere, canti. È il popolo tunisino che per la prima volta celebra se stesso e la sua audacia nel liberarsi del dittatore. Mi siedo al caffè a conversare con amici tunisini: al centro del discorso la rabbia di Sidi Bouzid, la cittadina dell'entroterra che ha dato il via alla rivoluzione, non il 14 gennaio che stiamo celebrando, ma circa tre settimane prima, quel famoso 17 dicembre in cui Mohamed Bouazizi si è dato fuoco nella piazza del municipio. La rivoluzione tunisina per noi è il "Degage, degage" urlato a squarciagola sull'avenue, sono i *blogger* di Tunisi che affollano i nostri convegni, è un'élite cittadina educata e colta che ha detto basta al monopolio dei Trabelsi & co. sulla vita economica del Paese. Un amico suggerisce che la "verità" va cercata altrove, insinuando che il simbolo di tutta la rivolta – Mohamed Bouazizi, il martire conosciuto dal mondo intero per l'umiliazione del suo carretto di frutta rovesciato – non sia affatto laureato, come tutti pensano. Una "bugia bianca" che è stata capace di catalizzare l'indignazione di tutto il popolo tunisino, come di tanta altra gente del mondo intero, istruita e senza avere di che mangiare. Salgo su un bus diretto a Sidi Bouzid, 4 ore per circa 200 chilometri. Abbandoniamo la costa verde e azzurra dei Club Med per chilometri e chilometri di deserto in mezzo al nulla. Sidi Bouzid è lì, sospesa nel centro della Tunisia, dimenticata da Bourghiba, Ben Ali e ora persino dalla rivoluzione. Mi accoglie Ali Bouazizi che non è direttamente imparentato con il martire Mohamed, ma è la prima persona che lo ha filmato sulla piazza di Sidi Bouzid, il primo ad aver parlato, solo qualche ora dopo, quello stesso 17 dicembre, con Al Jazeera. Nell'intervista, riportata sol-



Un giovane palestinese accede a Facebook in un internet café di Ramallah. Come lui sono in molti ad utilizzare i social network, sull'onda delle Primavere arabe.

Ap / Getty Images / A. Gharabli



ZumaPress.com / P. Marovich

tanto dal canale in arabo, Ali Bouazizi denuncia l'ingiustizia vissuta da Mohamed, un ragazzo "laureato" costretto a fare il venditore ambulante, e a cui anche quel poco viene strappato, costringendolo a un gesto disperato. Ho chiesto ad Ali perché abbia "mentito" sul livello di istruzione di Bouazizi, ma nel momento in cui lo chiedevo capivo che la risposta sarebbe stata irrilevante. Dietro quella goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'indignazione, ci sono decenni di soprusi. Ali Bouazizi, attivista politico e sindacalista da lungo tempo, insieme a molti giovani di Sidi Bouzid, si è scontrato per anni con il potere. Ha partecipato agli scioperi, alle manifestazioni contro l'ingiustizia del regime, tanto numerose quanto mai notate dai *media*. Ma quel 17 dicembre ha deciso di chiamare Al Jazeera. Ha filmato Bouazizi mentre moriva, è andato al negozio di cellulari del suo amico Wael, esperto di computer, ed ha caricato il video. Ironia della sorte, il suo *account* su *Facebook*, aperto alla fine del 2009, era rimasto inattivo fino al dicembre 2010. La persona che ha da-

Dimostranti di Occupy DC.

to il via alla *Twitter & Facebook Revolution* non sapeva quasi cosa fosse la piazza virtuale di internet. La sua battaglia, come quella dei giovani di Sidi Bouzid, si svolgeva – e seguita a svolgersi – su una piazza più che reale.

2012, Siria. Kafr Nabl, un villaggio nel Nord, sconosciuto persino agli stessi siriani prima dell'insurrezione, diventa uno dei centri creativi della Siria. Ogni giorno una popolazione fatta di (ex) contadini si impegna a inventare e disegnare gli slogan più belli ed efficaci della rivoluzione siriana. Uno dei più riusciti – e amari – recita: "Solo ad Homs basta attraversare la strada per andare in paradiso". Un altro risulta ancora più duro, per la luce che getta sulla brutalità delle torture, talmente pesanti da costringere persino gli innamorati a tradirsi: "Perdonami amore mio, ho fatto il tuo nome durante l'interrogatorio".

Gli abitanti del paese sono riusciti persino a mettere in piedi un'operetta dove, riuniti tutti in fila, cantano eleganti come se fossero in un teatro italiano: "Maledetta sia la tua anima, Hafez al Assad". Tutto il villaggio partecipa alla creazione collettiva, con ogni mezzo possibile. Un amico siriano, pubblicitario, mi dice che non aveva mai sentito nominare Kafr Nabl prima. «Se potessi li assumerei tutti quanti nella mia agenzia», mi dice, pieno di ammirazione per gente che è passata dall'arare i campi a scalare le montagne della creatività. E del coraggio.

2012, *Facebook*. Nel marzo scorso i *wall* degli amici virtuali arabi pullulano di poster colorati che dicono: "Iraniani, non vi bombarderemo", "Vi amiamo". È una campagna cominciata per gioco da un quarantenne di Tel Aviv, per dire no all'attacco di Israele all'Iran, minacciato ogni giorno sulla stampa. I poster sono autoprodotti da gente che si è fatta fotografare a casa, al lavoro, con i figli, e ha scritto messaggi di pace. Gli iraniani hanno risposto con un'altra campagna: "Amici israeliani, non vi odiamo, non vogliamo la guerra. Vogliamo amore e pace". Il dialogo virtuale è cominciato, e ha riempito le pagine anche degli arabi. È gente che si parla, senza la mediazione dei propri governi, della stampa, delle istituzioni.

L'ideologia al tempo delle rivoluzioni arabe e di Occupy Wall Street è cosa complessa. Mentre i regimi sono impegnati a combattere con le loro armi – retaggi del XX secolo come la propaganda, il lavaggio del cervello mediatico, le affiliazioni partitiche, le dichiarazioni "di campo", le teorie della cospirazione – i popoli abitano ormai il XXI e chiedono che questa loro cittadinanza globale di fatto venga riconosciuta anche di diritto. La nuova cittadinanza unisce un bianco americano con il sogno di Tahrir a un contadino della Siria che potrebbe essere un pubblicitario a Madison Avenue. La nuova cittadinanza permette a un giovane del centro della Tunisia con poca dimestichezza con *Facebook* di infiammare la gente con un giro di video virali mai provati prima, e una piccola bugia bianca improvvisata. La nuova cittadinanza fa sì che un israeliano e un iraniano si parlino senza essersi mai visti e scoprono di voler entrambi gridare un no comune alla guerra.

Questa nuova cittadinanza del XXI secolo è impregnata e ispirata dalla cultura della Rete, non dalla sua tecnologia. Chiunque continui a parlare di *Twitter & Facebook Revolution* rischia di non comprendere il senso di ciò che



Afp / Getty Images / F. Dufour

Manifestanti a Sidi Bouzid, gennaio 2011, con un ritratto di Bouazizi.

sta accadendo, ovvero di un fenomeno culturale, e non tecnologico. La cultura della Rete prende piede anche dove la tecnologia della Rete è assente o carente, come nel centro remoto della Tunisia o nel Nord della Siria. Eppure questi posti riescono a parlare con i ragazzi "superconnessi" di Occupy Wall Street, perché in fondo ne condividono il pensiero, più che lo strumento.

Si tratta di una cultura basata sulla condivisione, appunto, sulla creatività diffusa e *user-generated*, sul diritto di tutti a partecipare, intervenire, contribuire. È una cultura che si diffonde attraverso la connessione diretta, senza mediazioni di stampa, istituzioni, partiti, dove i cittadini non sono più meri elettori di rappresentanti, bensì creatori di relazioni e contenuti. Se c'è un filo rosso che unisce Kafr Nabl a Wall Street, è in questa nuova cultura della cittadinanza che va cercato.